

Recovery Fund, il ritardo del nostro Paese

Le riforme rimosse

di **Andrea Bonanni**

La preoccupazione europea per il ritardo e la confusione che circonda in Italia la preparazione del Piano nazionale per la ripresa, necessario per accedere ai fondi di Next Gen Eu, ha ragioni formali e sostanziali. Quelle formali riguardano, come si è scritto, la genericità delle indicazioni finora fornite da Roma, un processo decisionale poco trasparente e farraginoso e l'indizio, contenuto nella legge di bilancio, che si stia pensando ad investimenti senza copertura sul medio periodo.

Ma le ragioni sostanziali destano molto più allarme, perché lasciano intendere come il governo, così come buona parte della classe politica italiana, abbia frainteso il senso profondo dello storico accordo raggiunto dai leader europei il 20 luglio scorso. Il Next Gen Eu, infatti, ha come obiettivo di migliorare «la ripresa e la resilienza» dei Paesi europei colpiti dal Covid. Per questo motivo chiede che ogni governo presenti «piani nazionali per la ripresa e la resilienza che definiscano il programma di riforme e investimenti fino al 2026». Elaborati, se possibile, dopo un ampio dibattito interno.

In Italia, invece, dal 21 luglio scorso ad oggi, si parla e si discute del Recovery Fund come se fosse solo una questione di nuove risorse da distribuire, di investimenti da decidere, di progetti da finanziare. Insomma: una manna europea che piove incondizionata dal cielo stellato dell'Unione. Non è così. Non è mai stato così. I fondi del Next Gen Eu sono accompagnati da molte condizioni. Alcune, assai stringenti, riguardano la natura dei progetti da finanziare e i tempi della loro realizzazione. Ma, più in generale, la condizione è che il Paese beneficiario metta in atto le riforme che gli consentano di riavviare la crescita e diventare, appunto, «resiliente», in grado di reggersi sulle proprie gambe. Per l'Italia, che da anni ha un problema di scarsa crescita legato alla bassa produttività e alla perdita di competitività, queste riforme toccano la Pubblica amministrazione, la Giustizia, il Fisco, l'Istruzione e la Ricerca. Le raccomandazioni indirizzateci dal Consiglio Ue (e condivise dal nostro governo) lo indicano con chiarezza. Ora, alcune di queste riforme sono a costo zero. Anzi, avrebbero un saldo ampiamente positivo. Se la riforma del fisco, oltre a rendere più equo, facile e veloce

pagare le tasse per cittadini e imprese, arrivasse a recuperare una parte degli oltre cento miliardi di evasione fiscale, il nostro debito si ridurrebbe. Se la riforma della giustizia avviasse la revisione dei codici per ridurre e sveltire le cause, sempre promessa e mai compiuta, il costo economico sarebbe nullo e il beneficio produttivo, ma anche civile, enorme. Se la riforma della pubblica amministrazione, oltre a eliminare una vessazione per i cittadini e un freno permanente per l'economia, arrivasse a pagare tempestivamente le imprese e a sbloccare i 120 miliardi già messi a bilancio e mai spesi, potremmo rilanciare la nostra economia e la nostra competitività. Invece in questi mesi l'unico dirigente pubblico licenziato per manifesta incapacità è stato il commissario alla sanità calabrese che non sapeva di dover preparare il piano anti-Covid. E lo hanno licenziato perché lo ha ammesso in Tv, non perché a Roma o alla Regione se ne fossero accorti per conto proprio, come avrebbero dovuto. Ma nei cinque mesi che hanno seguito il vertice europeo di luglio, chi ha mai sentito il governo o i partiti politici discutere di queste riforme, che pure ci vengono chieste espressamente dall'Europa in raccomandazioni condivise dal nostro presidente del Consiglio? Pensiamo davvero di poter gestire «la transizione ad una economia verde» con una amministrazione pubblica che non riesce a pagare le fatture arretrate? O di governare la terza «rivoluzione digitale» con una giustizia che funziona ancora a faldoni, e un fisco che non riesce a identificare gli evasori? E dove si trova traccia di quell'ampio dibattito pubblico che, negli auspici dell'Europa, dovrebbe accompagnare questo afflato riformista?

Non sappiamo se tutte queste riforme, indispensabili per ridare all'Italia la competitività perduta e mettere davvero a frutto i finanziamenti del Next Gen Eu, saranno comprese nel «Piano nazionale per la ripresa e la resilienza». Non lo sappiamo perché quel piano non è stato ancora messo a punto, tantomeno discusso pubblicamente. Quel che sappiamo è che, trattandosi di riforme promesse e a costo zero, avrebbero potuto e dovuto partire già all'indomani del vertice. E invece non se ne vede neppure l'ombra.

